



ENRICO SAVI

LA PERCEZIONE DEPROGRAMMATA

“il fattore determinante è il grado con cui il mio intervento può trasformare la struttura in un atto comunicativo”

Gordon Matta Clark

La composizione fotografica di Enrico Savi racchiude frammenti e visioni di pratiche artistiche eterogenee: naturalmente, la fotografia. Ma anche la pittura, il collage, l'architettura, il cinema, la poesia.

La de-costruzione dell'immagine attuata da Savi procede per sovrapposizione di frammenti diversi che, in sé significanti come parte di un tutto mancante, si posizionano tra il centro e il bordo delle cose, diventando il punto geodesico sul quale la realtà frammentata può ricostruirsi come un altro intero, come un intero possibile.

Cosa è messo in discussione?

Il punto di vista unico, la metafisica della prospettiva, il metodo della visione totale, la pretesa che l'immagine -quale essa sia, pittorica, fotografica, cinematografica- possa risolvere, saturandolo, l'immaginario.

Ma tra realtà dell'immagine e immagine della realtà passa il nodo scorsoio che percorre il lavoro sulla visione curato da Savi.

La fenomenologia ci insegna che l'immagine (eidos) è ciò che si dà in un solo colpo nella sua evidenza, a differenza della percezione che esercita lo sguardo da prospettive mutevoli e potenzialmente infinite.

E' possibile dare forma all'infinità? Sicuramente non lo è.

Quello che ci mostra Savi con le sue sovrapposizioni e i suoi cortocircuiti visivi non sono tanto idealizzazioni di un infinito che, messo in cornice e dotato di limiti, diventerebbe automaticamente un “cattivo infinito”.

Nelle opere di Savi l'infinito traspare piuttosto sottobordo, come ideale regolativo, come potenziale combinatorio del frammento che, nella sua libera flottazione rispetto ad un intero assente, è capace di produrre interi immaginifici, prospettive impossibili, reali irrealità.

In questo, le immagini di Savi sono più fedeli di quanto sembri all'etimo originario di de-costruzione: non solo allontanarsi da- la costruzione, ma soprattutto: a partire da- la costruzione, comunicando, con un atto di pensiero bidimensionale fissato su pellicola, lo scarto tra quello che è già presente nella visione e quello che può ancora essere presentato.

Che la visione sia il risultato di costruzioni fisiologiche e culturali, questo ormai appartiene oggi all'archivio dei fatti, e non esistono ulteriori spazi di riflessione.

Quello che rimane da mostrare, ancora, è la possibilità di partire dai finiti esistenti per pensare e immaginare finiti non-ancora esistenti.

Flavio Albanese
direttore Domus

